

Dante Lattes

dispense settimanali
sulla Torà
poi raccolte in:

Nuovo Commento
alla Torà

digitalizzazione a cura di

www.torah.it

Gerusalemme, 5778, 2018

*Parashat
Ki Tissà*

PARASHAH XXI - KI THISSÀ

(Esodo, XXX, 11 - XXXIV, 35)

Lo shegel del censimento - La conca di rame - L'olio per l'unzione - L'incenso - La scelta dell'architetto e dei suoi collaboratori per la costruzione del Padiglione, dei suoi arredi e del corredo sacerdotale - Il sabato - Il vitello d'oro - Le seconde Tavole

Dopo aver dato le norme intorno al modo con cui si doveva fare il censimento degli uomini adulti, mediante cioè il versamento di mezzo siclo a testa, viene ordinata la costruzione di altri arredi del Tabernacolo e di altri oggetti per il suo servizio: la conca di rame per i bagni sacerdotali, l'olio per la sacra unzione, l'incenso. Quindi vengono designati l'architetto e i suoi principali collaboratori ai quali si doveva affidare la costruzione del Tabernacolo e dei suoi arredi. La sua costruzione, per quanto si trattasse di un'opera sacra e di alto significato religioso e storico, non doveva esser motivo per trasgredire al riposo sabbatico, simbolo eloquentissimo del patto che univa Dio al popolo d'Israele.

Mentre Mosè era salito sul Monte Sinai per ricevere le Tavole dei Dieci Comandamenti e le Leggi che ne costituivano l'appendice e il complemento, il popolo, impaziente e impressionato per il ritardato ritorno del profeta, riuscì ad indurre Aronne a fabbricare una specie di *dio*, che, in luogo di Mosè, lo guidasse e lo accompagnasse nel viaggio. E Aronne, coll'oro offerto con inaspettato slancio dal popolo, costruì un idolo con figura di vitello. L'atto parve così scandaloso e sacrilego e indizio di così profonda degenerazione, che Dio era quasi deciso ad abbandonare alla sua mala sorte quel popolo incorreggibilmente traviato. Mosè riuscì a stornare il duro giudizio, facendo appello alla misericordia divina. Poi, disceso dal Monte, fu preso da così incontenibile sdegno alla vista dell'idolo d'oro,

che gettò a terra le Tavole ormai moralmente infrante dal popolo sviato e gettò nel fuoco il vitello intorno al quale tumultuava l'incomposta orgia popolare. Aronne riuscì in qualche modo a difendersi e a giustificare la sua opera, ma contro i principali colpevoli di culto idolatrico e di corruzione morale fu, con giudizio sommario, decretata la condanna a morte che fu eseguita in massa dai Leviti offertisi volontariamente al duro ufficio. Mosè, ottenuto da Dio il perdono a favore del popolo e il rinnovamento del Patto, salì di nuovo sul Monte Sinai trattenendovisi a lungo e riportandone due nuove Tavole e una serie di precetti, insieme colla promessa dell'aiuto di Dio nell'impresa di conquista e di occupazione della Terra su cui gli avi avevano già abitato.

La *parashah* si inizia con alcune disposizioni relative al censimento della popolazione ebraica che, per la loro natura, si riconnettono al rito espiatorio che il Sommo Sacerdote doveva compiere ogni anno sull'altare e col quale terminava la *parashah* precedente. Il censimento doveva esser fatto mediante il versamento da parte di ciascun maschio adulto, dall'età cioè di vent'anni in poi, di un mezzo siclo a testa, qualunque fosse la condizione economica del censito. Era un censimento ordinato, a quanto è dato immaginare, per ragioni militari più che per altri motivi, non essendo presi in considerazione altro che gli uomini adulti. Lo *shéqel* voleva esser un'offerta fatta a Dio e un mezzo di espiazione e di riscatto a favore dell'oblato; il *késef ha-kippurim*, l'importo del riscatto così raccolto, doveva essere adoperato per il servizio del Tabernacolo e doveva servire quale suffragio a favore dell'oblato, il cui atto sarebbe rimasto impresso nella mente di Dio che avrebbe tenuto conto dell'offerta e dello spirito che vi aveva presieduto.

Si è voluto vedere nell'offerta un mezzo di preservazione e di difesa contro il malocchio la cui superstizione era molto diffusa in quei tempi, immaginandosi che i risultati del censimento, col fornire delle cifre cospicue sia sulla popolazione in generale che sulla compagine dell'esercito, potessero suscitare l'invidia delle genti vicine. Ci pare però che questa spiegazione non sia degna di essere presa sul serio, per quanto venga sostenuta da commentatori illustri, antichi e moderni. Ci sembra piuttosto che siano da considerare due altre interpretazioni, l'una che, vedendo nel censimento un segno di poca fede in Dio, ritiene che si volesse ripararvi con un atto espiatorio preventivo onde evitare la punizione che ne sarebbe derivata; l'altra che, vedendo nel censimento il preludio e la preparazione della guerra e nel cittadino censito un omicida in potenza, ritiene che si volesse applicare in questo caso la legge che dall'omicida involontario esigeva il *kófer*, il riscatto, quale riparazione e ammenda (*Numeri*, XXXV, 31). Si cita a questo proposito il rito espiatorio compiuto, collo stesso spirito e collo stesso intento, dai soldati ebrei che, tornando vittoriosi dalla guerra contro i Midianiti, offrirono al Tabernacolo quale rito espiatorio gli

oggetti preziosi presi al nemico perchè servissero di ricordo alla presenza di Dio, cioè perchè Dio ne tenesse conto a favore dei figli d'Israele (*Numeri*, XXXI, 54). E' degna di nota l'analogia delle espressioni fra il nostro passo (XXX, 16) e quello dei *Numeri*. Il Dottor Hertz cita a questo proposito una nota di A. B. Ehrlich (1848-1920) autore di un commento razionalista alla Bibbia intitolato *Miqrà ki-fshutò*, in cui la disposizione della legge sul censimento militare è detta uno dei più sublimi insegnamenti della Scrittura. « Gli altri popoli cantano inni di trionfo dopo ogni vittoria sul nemico; come mai questi soldati offrono invece sacrifici di *espiazione* per le loro anime in un'occasione simile? Si tratta di una prova ulteriore dell'orrore che la Torah vuol suscitare per chi versa sangue umano ».

Per analogia fra lo scopo che aveva l'offerta dello *shéqel*, cioè quello di allontanare dai censiti il pericolo della mortalità (XXX, 12), si ordina la costruzione di una conca di rame col piedistallo dello stesso metallo da collocarsi fra il Padiglione e l'Altare e nella quale i sacerdoti dovevano lavarsi mani e piedi entrando nella tenda e compiendo i loro uffici, se non volevano incorrere nella morte.

Dopo aver parlato della lavanda dei sacerdoti, la Scrittura dà le norme per la preparazione di quell'olio speciale che doveva servire alla *sacra unzione*, ossia alla santificazione del Tabernacolo e dei suoi arredi ed oggetti e a quella di Aronne e dei figliuoli. L'olio era composto di profumi estratti da scelte piante aromatiche e d'olio d'oliva in determinate proporzioni. Non si dovevano naturalmente *ungere* il Padiglione, l'Arca, la mensa, il candelabro, l'altare, ecc. e ciascuno dei sacerdoti, ma si doveva spruzzarli con alcune gocce di quell'olio aromatico, come simbolo di santificazione riservata soltanto a quelle cose e a quelle persone; era severamente proibita la confezione di quell'olio speciale e l'uso profano a persone od oggetti estranei al Santuario.

Si dà poi la lista degli ingredienti con cui si doveva comporre uno speciale incenso da bruciare nell'interno del Padiglione, davanti all'Arca del Patto. Si è voluto attribuire all'incenso un significato simbolico di varia natura mentre, dall'altro canto, gli si è attribuito il modesto scopo di purificare coi suoi ingredienti antisettici l'aria chiusa del Tabernacolo, piena dell'odore dell'olio dei lumi del candelabro. Un simbolismo più razionale di quello che vi ha scoperto la mistica medioevale consisterebbe nel farne la metafora della preghiera fervida e contrita, citando a questo proposito il verso dei *Salmi* (CXLI, 2) in cui veramente il poeta si limita soltanto a chiedere a Dio di gradire la sua preghiera come gradirebbe o come gradisce il profumo dell'incenso.

Terminata la descrizione del Tabernacolo e dei suoi arredi, si designa l'artefice geniale a cui ne doveva essere affidata la costruzione.

L'architetto eletto ad alzare la sede alla parola di Dio e alla Sua simbolica presenza si chiamava Bezalèl della tribù di Giuda ed era un uomo dotato di naturale ingegno e di rara abilità nella lavorazione dei metalli pregiati e del legno e in tutte le arti affini. Aveva come principale collaboratore Aholiàv della tribù di Dan ed altri bravi artefici. Colla nomina dell'architetto si ripete l'elenco delle opere che gli dovevano essere affidate e che noi già conosciamo, ma all'elenco si aggiungono alcuni oggetti relativi all'abbigliamento sacerdotale non nominati prima e che sono chiamati *bigdè serad* con voce di incerto significato, che secondo altri designavano una specie di reti che si stendevano sugli arredi quando il Tabernacolo veniva smontato e trasferito in un altro luogo.

La costruzione del Tabernacolo, per quanto fosse un'opera di grande significato, non doveva però implicare in nessuna maniera la trasgressione del riposo sabbatico. Esso era il monumento alzato alla parola di Dio, alle Tavole, nelle quali era raccomandato di santificare il sabato mediante il riposo. Non era quindi lecito contravvenire a quel precetto nell'atto stesso in cui si innalzava l'edificio che ne conteneva e ne consacrava il comando. Il sabato era l'emblema, il segno esteriore del rapporto che era venuto a stabilirsi nella storia fra il popolo d'Israele e Iddio creatore dell'universo che l'aveva santificato, cioè che l'aveva destinato a una missione morale e civile e *distinto* per questa sua funzione e meta da tutte le altre genti. Il discorso con cui Dio descrive, ancora una volta e in questa speciale occasione, il carattere, il significato, l'importanza cosmologica e teologica, morale e civile del sabato ha una grande solennità ed una singolare ampiezza. Con questo solenne imperativo si chiudeva il lungo colloquio fra Mosè e il Signore durato quaranta giorni e quaranta notti (XXIV, 18) e del cui contenuto è data parziale relazione nelle pagine precedenti, colle leggi e gli ordini che vi sono esposti. Come conclusione e ultimo suggello del colloquio, Mosè ebbe da Dio due *tavole di pietra* che, con termine antropomorfo per indicarne la incomparabile santità e la fonte, sono dette essere state « scritte col dito di Dio ». L'antropomorfismo è attenuato fino al massimo grado, perchè nè *si scrive* sulla pietra nè può bastare *un dito* per incidere sul marmo lettere e parole.

A questo punto il racconto fa un passo indietro e dalle sedi celesti, dalla montagna della teofania e del colloquio con Dio dove si trovava Mosè, ci riporta in terra, nel campo dove gli ebrei stavano in attesa impaziente del ritorno del loro condottiero. Ma i giorni e le notti passavano e Mosè tardava a ricomparire. Forse era morto e non sarebbe più tornato e il popolo sarebbe rimasto senza guida, nel deserto sterminato. Impauriti al pensiero di essere lasciati soli, gli Ebrei chie-

sero ad Aronne, in una specie di dimostrazione pubblica, che fabbricasse un Dio in sostituzione di Mosè del quale non c'era più nessuna notizia e che non si sapeva dove fosse andato a finire. Strana richiesta quella di un Dio artificiale, improvvisato, costruito colle mani dell'uomo e destinato a prendere il posto di un altro uomo, per quanto geniale come Mosè. Aronne, preso alla sprovvista, spaventato evidentemente dalla richiesta popolare, imbarazzato e sconvolto di fronte alla pretesa che doveva sembrargli inaudita, pare volesse acquistar tempo, tergiversare, sperando che intanto Mosè tornasse e lo cavaresse d'impaccio e, facendo inoltre affidamento sull'avarizia del popolo e sulla vanità delle donne, a cui son così cari i gioielli, chiese che si facessero consegnare dalle mogli, dai figli e dalle figlie i pendenti d'oro che, tanto i maschi quanto le femmine, portavano agli orecchi o al naso e glieli portassero perchè con quel prezioso materiale potesse fabbricare il dio desiderato. Il popolo, ormai infatuato e deciso a qualunque costo a non rimanere senza una guida nell'incerta odissea, portò con inatteso slancio ad Aronne i pendenti d'oro tolti a tutti gli orecchi, senza distinzione di sesso. Con quell'oro Aronne plasmò la statua d'un vitello. La maniera con cui egli foggì il simulacro è variamente interpretata. Secondo alcuni ne disegnò la figura con uno stilo o scalpello e poi su quella forma colò l'oro, cioè prima scolpì in legno la statua d'un vitello e poi la ricoprì d'uno strato del prezioso metallo. Il Sommo Sacerdote si improvvisò così scultore e fornì al popolo il suo primo idolo. Il popolo soddisfatto non faceva altro che dire: « Questo è il tuo Dio, o Israele, che ti ha liberato dalla terra d'Egitto ». A questo falso Dio improvvisato Aronne dedicò un altare, invitando il popolo alla festa che in suo onore sarebbe stata celebrata il giorno dopo. Infatti « la mattina seguente, alzatisi di buon'ora, offrono olocausti e sacrifici di gioia e si sedettero a mangiare e a bere e poi si alzarono per intrecciar le danze » (XXXII, 6). Fu una cerimonia di pretto stile pagano.

Si è tentato in varia maniera e con argomenti più o meno speciosi di scagionare Aronne e di scusare, con indulgente e pietoso sentimento, la sua condiscendenza. Si sono addotti come attenuanti due fatti: primo la richiesta degli orecchini che poteva essere una ragione di resipiscenza da parte del popolo e, comunque, un modo per guadagnar tempo; secondo, il rinvio della festa al giorno dopo nella presunzione che Aronne sperasse nel ritorno di Mosè e la lieta cerimonia sarebbe stata dedicata a Dio anzichè all'idolo. Ma sono spiegazioni alle quali il testo non offre alcun appiglio. Da parte del sacerdote non ci fu nessun cenno di resistenza, nessun tentativo per convincere il popolo che la sua domanda era sacrilega, stolta, impudente. Pare che Aronne fosse un facondo oratore oltrechè il sacerdote custode della fede e

un'autorevole personalità. Come mai non disse una parola? Si è creata la leggenda che Aronne non avesse osato di opporsi al popolo dopo che Chur, che insieme con lui era stato incaricato del governo durante l'assenza di Mosè (XXIV, 14), era stato ucciso dalla folla invasata per aver tentato qualche resistenza. A questi argomenti, che sono pure e semplici supposizioni, si aggiunge una interpretazione della sostanza del fatto in sé e per sé che vorrebbe essere una messa a punto categorica e ineccepibile. Sull'azione di Aronne, sulle genuine intenzioni del popolo, sul carattere e significato del vitello si sarebbe accumulato un grosso equivoco. Il vitello non voleva essere una nuova deità al posto dell'unico Dio del cielo e della terra, ma un simbolo visibile che rappresentasse quel Dio medesimo che li aveva liberati dalla schiavitù; quasi un vaso su cui Dio manifestasse la sua bontà e la sua provvidenza, un simulacro che, mediante il celeste influsso, servisse loro di guida al posto di Mosè su cui fino ad allora Dio aveva riversato i doni della sua benefica Potenza. A sostegno di quest'argomento starebbe il fatto che quel simulacro avrebbe dovuto sostituire non l'antico Dio, ma Mosè, *l'uomo Mosè*. Però se gli Ebrei avessero voluto un *alter ego* di Mosè, non avrebbero detto: « Facci un Dio che ci preceda » né avrebbero poi gridato: « Questo, o Israele, è il tuo Dio che ti ha liberato dalla schiavitù ». Né Dio che, meglio dei commentatori, penetra nelle taciute e segrete intenzioni degli uomini avrebbe detto a Mosè: « Va, scendi, perchè il tuo popolo che tu hai liberato dall'Egitto ha commesso una grave colpa, si è allontanato troppo presto dalla via che io gli ho additato, si è fatto il simulacro di un vitello, a cui si è genuflesso, a cui ha offerto sacrifici dicendo: « Questo, o Israele, è il tuo Dio che ti ha liberato dall'Egitto ». Non so se non si debba scoprire in questo discorso di Dio una acuta, profonda ironia: — Il tuo popolo — dice Dio a Mosè — (non più il Mio) — quello che tu (e non Io) hai liberato dall'Egitto, perchè essi non sono ricorsi a Me, ma hanno chiesto un altro Dio che sostituisse te; tu sei considerato il loro redentore e la loro guida; essi hanno completamente dimenticato e rinnegato Me che sono stato il vero loro liberatore, l'unico loro condottiero. — Sono parole che nascondono un sentimento di forte delusione e di grande dolore dinanzi all'enorme colpa e al cieco e sacrilego abbandono. Altro che simbolica rappresentazione di Dio o simulacro visibile della Sua presenza!

Si è voluto distinguere fra l'intenzione di Aronne e quella del popolo e scindere in qualche modo la responsabilità e la colpa dell'uno da quelle dell'altro. Aronne — scrive Cassuto — non intendeva, a quanto risulta dal testo (?), di fare altro che un trono vuoto per la divinità come quello rappresentato dai cherubini che, proprio in quel periodo erano stati ordinati a Mosè; egli aveva fabbricato il vitello

per soddisfare a quella specie di necessità che hanno le folle di avere almeno un simulacro visibile della presenza della divinità, quella stessa necessità cioè che la Torah aveva inteso soddisfare quando aveva permesso e ordinato i cherubini; Aronne credeva che il divieto dei Dieci Comandamenti riguardasse l'adorazione, il culto delle statue, senza riflettere al fatto che il divieto di costruire simulacri, esplicitamente e specificatamente proclamato, era una specie di argine onde evitare al popolo di cadere in errore e di prestare culto alle immagini. — Ma, per quanto sottile e acuta possa apparire la difesa che il Cassuto e altri prima di lui, antichi e moderni, hanno tentato di fare a favore di Aronne, ci sembra che si faccia il processo alle intenzioni, eludendo la questione principale, il fatto centrale, e attribuendo arbitrariamente al sacerdote un pensiero diverso da quello del popolo, mentre tutti e due compiono lo stesso atto peccaminoso, tutti e due collaborano alla fabbrica di un Dio falso e alla festa, ai banchetti, ai balli, alle orgie, in onore del Dio. Attribuendo al vitello del deserto il carattere di simbolo e giustificandolo sotto questo titolo, si sa dove si comincia ma non si sa dove si va a finire. E' probabile che anche per i pagani, o almeno per alcuni dei più colti e intelligenti di loro, la statue e le immagini degli dei fossero simboli di forze immateriali, di idee religiose, di categorie morali, fossero simboli della potenza, della fecondità, della bellezza, della maternità, incarnazioni o rappresentazioni materiali e artistiche di astrazioni filosofiche e di aspirazioni superiori. Qualunque segreta intenzione presiedesse all'atto di Aronne, qualunque sottinteso o equivoco egli avesse creato fra il suo pensiero e quello del popolo, non può essere scusabile la remissività di chi, invece di allontanare dal peccato la gente alla cui guida è preposto, si fa suo complice.

Un'altra giustificazione si è voluta dare ancora del comportamento di Aronne. Egli avrebbe agito a quel modo per amore della pace, che era il tratto specifico e caratteristico del suo temperamento. Amante della pace e desideroso della concordia fra gli uomini, come egli era, e pensando che la resistenza sarebbe stata inutile, egli si era dovuto convincere che la soluzione migliore era quella di accondiscendere alla volontà popolare: dubbioso come era di trovare qualche valido sostegno tra il popolo, egli temette il formarsi di due partiti avversi la cui lotta intestina si sarebbe inevitabilmente conclusa con qualche fatto di sangue. Questa mentalità pacifista, questa fisima di neutralità e di non intervento sono state spesso nella storia la cagione massima del prevalere di forze malefiche e tiranniche, senza che si sieno potute evitare lotte ancora più feroci, vittime più numerose e dolori infiniti. Infatti repressioni e vittime seguirono pochi giorni dopo fra la popolazione ebraica.

L'annuncio dell'inaudita colpa e della susseguente condanna pronunciata da Dio contro tutta quanta la popolazione del deserto dovette essere per Mosè motivo di insopportabile pena. Dinanzi alla cruda sentenza che doveva chiudere per sempre ingloriosamente e tristemente la storia della gente ebraica (unica speranza di sopravvivenza non sarebbe stata che la famiglia di Mosè) non rimase al profeta altra via che fare appello alla divina carità. Gli argomenti di questa pietosa e fraterna intercessione furono tre:

1° che quella gente, per quanto colpevole, era il popolo *suo* (e pare che Mosè volesse così ribattere rispettosamente al « popolo tuo » tralignato e corrotto come Dio aveva chiamato gli ebrei), il popolo sottratto alla servitù con una mirabile dimostrazione di potenza;

2° che la conclusione a cui gli Egiziani sarebbero giunti, alla notizia dello sterminio generale degli Ebrei, sarebbe stata questa: che Dio li aveva condotti fuori dall'Egitto con *maligne intenzioni* e per un perfido disegno, cioè per fare strage di loro sulle brulle e impervie montagne della penisola del Sinai e eliminarli dal mondo. L'impresa di liberazione, tanto strombazzata e inscenata con così spettacolosa coreografia di miracoli in Egitto e sul mare, sarebbe finita col l'apparire un enorme *bluff*. Perché Iddio voleva dare agli Egiziani il pretesto per un giudizio così sacrilego? (In questo secondo argomento di Mosè c'è l'eco e la reminiscenza del triste presagio con cui Faraone lo aveva messo in guardia sui pericoli che il popolo avrebbe corso nel deserto; v. questo *Commento* a pag. 236);

3° che, sterminando gli Ebrei, Dio sarebbe venuto meno alla promessa fatta ai patriarchi di dar loro una discendenza numerosa come le stelle del cielo insieme col possesso della terra di Canaan. Dio non può, non deve a nessun costo mancare alla parola data. Quando aveva fatto la promessa ai patriarchi non sapeva di che dura materia era fatta la cervice ebraica?

La preghiera e gli argomenti di Mosè ebbero successo; c'era troppo amore, troppa bontà e troppa eloquenza nelle sue semplici parole. Dopo che ebbe ottenuto da Dio il perdono del popolo, Mosè scese dal monte avendo sulle braccia le due Tavole della Testimonianza in cui i caratteri del testo erano incisi da ambe le parti. Ai piedi della montagna lo aspettava Giosuè dal quale si era separato quaranta giorni prima in quello stesso luogo. Era proprio l'ora in cui fra danze e banchetti il popolo celebrava la sua festa in onore dell'idolo. I rumori dell'orgia pagana giunsero fino agli orecchi di Giosuè, nel silenzio della montagna, e gli fecero l'effetto di rumori di una battaglia. Avendo riferito questa sua impressione a Mosè, questi gli replicò: « No, non

sono né grida di vittoria né voci di sconfitta; quelle che io sento sono voci di canto ». Quando fu più vicino al campo dove era raccolta la moltitudine festante, alla vista del vitello e delle danze che vi tumultuavano intorno, Mosè, vinto da un subitaneo sdegno, gettò a terra le Tavole — come una cosa inutile, come un documento calpestato, come il segno di un patto irrimediabilmente infranto. Poi prese il vitello che avevano fatto e lo gettò nel fuoco, riducendo poi in finissima polvere quanto non era stato consumato dalle fiamme e spargendolo sull'acqua del ruscello che scendeva dalla montagna (*Deut.*, IX, 21) e dando poi a bere quella strana miscela al popolo, come una mistura simile all'acqua che si dava a bere alla donna sospetta di adulterio (*Numeri*, V, 11 sgg.), per individuare i colpevoli ed anche come un atto di spregio verso il nuovo dio e una dimostrazione della vile materia di cui era fatto e della sua caducità e impotenza.

Fu cominciò da parte di Mosè una specie d'inchiesta e di processo; egli desiderava rendersi conto della ragione per cui era accaduto l'incomprensibile episodio. Primo ad essere interrogato fu Aronne. La domanda rivoltagli da Mosè aveva un tono di stupore e di rimprovero. « Spiegami un po' in che modo, con quali minacce o con quali mezzi coercitivi o con quali argomenti ineccepibili, questa gente è riuscita a farti fare quello che hai fatto, fino al punto da tirargli addosso questa enorme colpa ». Nella mente di Mosè il primo e più grande colpevole era Aronne, anche se era stato costretto o trascinato dalla folla a costruire l'idolo; in sostanza era lui che, sia pure cedendo alla preghiera, alle minacce, alle sommosse, era stato lo strumento necessario della loro colpa, perchè senza la sua collaborazione e senza la sua complicità il popolo non avrebbe potuto ottenere il dio artificiale, l'idolo scandaloso.

La risposta di Aronne ha un tono mite, remissivo ed umile come di uno che non sa in che modo giustificare il suo scandaloso operato. Mosè non è trattato da lui come un fratello ed un fratello minore, ma come il giudice investito d'un'alta autorità e d'una grande responsabilità. Aronne gli dà del *mio signore* e lo prega di non mostrarsi irritato verso di lui. Dopo questo breve, mellifluo preludio, il sacerdote rigetta tutta la colpa sul popolo che doveva essere ormai noto per la sua cattiva indole anche a Mosè. « Mi hanno detto (ed Aronne non accenna a nessuna sommosa o minaccia da parte del popolo): Facci un Dio, ecc. Alla mia richiesta di fornirmi l'oro necessario, me l'hanno dato. Io non ho fatto altro che gettarlo sul fuoco e ne è uscito fuori quel vitello ». Dunque Aronne confessa di non aver tentato in alcun modo di distogliere il popolo infatuato dall'empia azione; nega di aver avuto alcuna parte nella fabbricazione dell'idolo e d'essersi solo limitato a gettare l'oro offerto sul fuoco. Il vitello era *venuto fuori da sé, per puro caso!*

Il processo contro Aronne pare finisca con queste scuse, che sono le solite scuse — osserva il Rabb. Hertz — di chi, sapendo di aver commesso una cattiva azione, ne attribuisca la causa a forza maggiore, a costrizione, a imposizioni di terzi, a pura combinazione, protestando la propria innocenza e dando la colpa a tutti e a tutto meno che alla propria volontà o alla propria mancanza di coraggio morale. Riandando questi fatti e rievocandone più tardi il triste ricordo dinanzi al popolo, Mosè aggiungeva alcuni particolari da cui risulta che il giudizio sull'azione di Aronne dovette essere esplicitamente negativo e molto severo se « il Signore si indignò grandemente contro Aronne » il quale si sottrasse alla mortale condanna solo per intercessione del fratello (*Deut.*, IX, 20). Dunque sono indulgenti fantasie tanto quelle degli antichi *midrashim* quanto quelle dei commentatori medioevali e moderni che tentano con varia dialettica di scagionare Aronne. Aronne non è un profeta, ma è un Sacerdote « e quantunque egli pure, il Sacerdote, serva l'idea e ne desideri l'attuazione, non è però un gigante e, non possedendo la forza spirituale necessaria per l'eterna battaglia contro la realtà, è più proclive a chinare il capo dinanzi alle necessità e a venire a patti colla realtà » (ACHAD HAAM, *Al bivio*, trad. it., p. 34).

Lo spettacolo con cui il popolo si presentò a Mosè dovette essere dei più deprimenti: era una moltitudine in balia agli istinti più bassi, senza alcun ritegno morale che la trattenesse dall'empia orgia; chi l'aveva ridotta in quello stato (se non si interpreta male la frase poetica che lo descrive) era stato Aronne per non aver saputo frenarne le passioni, imbrigliarne gli istinti fino al punto di fare di quel popolo una folla sbandata, dissennata, che doveva essere il ludibrio delle genti e la favola del nemico.

Era necessaria una lezione se si voleva metter rimedio alla disolutezza e all'anarchia in cui era caduto Israele. La lezione fu dura e cruenta: fu una inesorabile spedizione punitiva contro i colpevoli, della quale furono incaricati i componenti la tribù di Levi che, all'appello fatto da Mosè: « A me chi sta per il Signore! » erano accorsi verso di lui in folla. I caduti di quella giornata furono circa tremila. Qualche cosa si era spezzato nei rapporti fra Dio e il popolo. Era urgente restaurare l'equilibrio, riparare alla paurosa frattura, alla mortale ferita. E non c'era altra via che procurare il perdono all'enorme colpa, a costo di qualunque sacrificio, a costo anche della propria vita. Fu questo il dilemma generoso che Mosè pose a Dio, intercedendo presso di Lui a favore del popolo peccatore. « Io so che il peccato commesso da questa gente è stato enorme. Ti chiedo però di perdonarlo. Se Tu non vuoi dimostrarti indulgente fino a questo punto, io Ti prego di cancellare il mio nome dall'elenco dei viventi. Io preferisco morire piuttosto che assistere alla condanna del mio popolo ». (Sembra che

si credesse allora all'esistenza in cielo d'una specie di ufficio della popolazione vivente in terra, o d'un registro o libro (*séfer*) da cui i viventi stessi venivano cancellati al momento della morte).

Alla preghiera di Mosè Dio rispose: 1° che la morte (la cancellazione dal libro dei viventi) non poteva toccare agli innocenti e ai puri come lui, ma era serbata ai soli peccatori; 2° che il programma della promessa era ancora valido e quindi egli poteva con tranquillità riprendere la guida del popolo per condurlo alla terra del suo destino; 3° che Egli non avrebbe abbandonato il popolo e sarebbe rimasto alla sua testa per condurlo alla mèta, non però direttamente e, per così dire, personalmente, ma per mezzo di un angelo; 4° che l'ora del giudizio sarebbe sonata irrevocabilmente per chi aveva peccato, senza però che ciò pregiudicasse affatto l'avvenire della nazione.

La sentenza contro i colpevoli fu eseguita più tardi o in forma di un'epidemia che si abbatté sul popolo in una data che il testo tace, limitandosi a registrare laconicamente il semplice fatto di cronaca, oppure in forma di morti immature da cui furono via via colpiti singoli individui. I Leviti che eseguirono, con dispregio dei loro sentimenti familiari più cari, l'azione punitiva, ebbero quale ricompensa del loro zelo il privilegio di essere addetti da quel momento al servizio sacro, alle funzioni sacrificali invece dei primogeniti che le avevano esercitate fino ad allora.

Ritornata la calma grazie al perdono divino, Mosè poteva riprendere il viaggio; Dio lo assicurava del Suo aiuto promettendo, come aveva detto, di farli accompagnare da un angelo fino a che avessero conquistato il paese « stillante latte e miele » e l'avessero sottratto alle popolazioni che lo abitavano: Dio si sarebbe tenuto in disparte e non avrebbe posto la sua sede terrena in mezzo a quella gente ingrata e stolta, incapace di abbandonare i suoi istinti pagani; il Tabernacolo, che doveva essere il simbolo concreto della presenza di Dio con loro, non poteva essere più costruito. Dio non avrebbe potuto assistere alle cadute periodiche di quella gente infida senza esercitare contro di lei la sua giustizia fino allo sterminio. E' uno stile antropomorfo che può essere interpretato press'a poco così: l'atto idolatrico aveva dimostrato a sufficienza che il popolo aveva smarrito il *ben dell'intelletto*, il concetto di Dio vero, la spirituale idea della divinità, come se Dio l'avesse abbandonato; Dio non era più presente alla loro mente, inquinata dai germi del paganesimo. Forse col tempo, dopo una lunga lezione e una dura esperienza, il popolo avrebbe ritrovato la diritta via e allora Dio avrebbe ripreso stanza in terra, in mezzo a lui; Dio sarebbe tornato ad essere presente alla sua coscienza. Intanto gli Ebrei dovevano dimostrare di essere pentiti del peccato commesso e vestirsi a lutto come povera gente addolorata. Perciò dovevano togliersi di dosso quei mo-

nili che erano il segno superstite della loro caduta, della loro vita vacua e spensierata, perchè erano serviti, se non quelli propriamente, certo altri simili alla fabbricazione del vitello; oppure si trattava (come sembrerebbe dal verso 6 del cap. XXXIII) dei monili di cui si erano adornati come per una giornata festiva, in occasione della promulgazione dei Dieci Comandamenti e che ora erano una vera stonatura e una contraddizione troppo sfacciata. E poichè Mosè avrebbe continuato a rimanere a contatto con Dio e ad averne ispirazione, consiglio, assistenza nel governo del popolo e poichè d'altra parte Dio non intendeva di risiedere in mezzo al campo israelitico contaminato dal vitello d'oro, Mosè trasferì la tenda nella quale avevano luogo i suoi colloqui colla divinità fuori della cinta entro la quale si alzavano le tende degli ebrei. Fu chiamata *òhel moéd*, tenda del convegno, prendendo provvisoriamente il nome con cui era stato designato il *mishkàn* (XXVII, 21) che essa sostituiva per il momento.

La promessa fatta da Dio a Mosè di sostenerlo nell'impresa, ma senza il suo intervento personale e solo indirettamente e da lontano, dovette avere impressionato il profeta il quale sentiva di essere posto dinanzi ad un compito molto arduo a cui non potevano bastare le sue forze. Non aveva nessuna idea dell'essere o della cosa che Dio avrebbe mandato ad accompagnarlo e che avrebbe messo al suo fianco; era grato della fiducia che Dio aveva riposto in lui e della missione che gli aveva affidato, ma chiedeva, come dimostrazione concreta della Sua benevolenza, che gli chiarisse i metodi del Suo governo, i criteri con cui Egli reggeva il mondo e le società umane, le basi della Sua infallibile provvidenza e giustizia. Da questo chiarimento egli avrebbe tratto luce e guida per la sua missione, poichè sarebbe stato allora in grado di interpretare la divina volontà e di non commettere qualche grave imperdonabile errore. Si trattava infatti di governare e di guidare verso la pace e la libertà nella terra propria e verso una vita onesta e morale quello che era il « popolo di Dio », e non un qualsiasi primitivo conglomerato umano senza storia e senza mèta. Il colloquio in cui Mosè affrontava il massimo problema teologico che sia stato mai proposto e risolto perchè gli fossero scoperte le *vie di Dio*, assume a questo punto un'alta solennità. Sembra che Dio ceda non tanto alle argomentazioni, quanto all'insistenza e al bisogno di intellettuale chiarezza di Mosè. « Va bene — risponde la Divinità — Io medesimo ti accompagnerò e darò pace al tuo spirito e all'attesa del popolo ». — Benissimo — replica Mosè — perchè se Tu non ci accompagnassi, sarebbe migliore espediente che Tu ci lasciassi qui. Solo la Tua scorta può essere la dimostrazione della benevolenza che io e il Tuo popolo godiamo presso di Te; solo la Tua compagnia può dar la misura del privilegio che ci distingue dalle altre genti, della nostra superiorità morale,

della nostra elezione spirituale ». Ma la sete di luce spirituale di Mosè si fece ancora più intensa e la sua curiosità metafisica più acuta. Prima aveva chiesto di conoscere le *vie del Signore*, ora chiede di vedere la *Maestà stessa di Dio*; non più Dio nella Sua azione, nelle Sue manifestazioni, ma Dio *in sé*, nella Sua essenza più intima, nel Suo mistero più profondo. « Che cosa chiese Mosè di comprendere o di ottenere quando disse: mostrami la Tua gloria? Chiese di conoscere la vera essenza del Signore, in modo da averne un'idea analoga a quella che uno ha di una persona di cui abbia veduto la faccia e la cui fisionomia gli sia rimasta talmente impressa nella mente da poterla distinguere da ogni altro individuo. Analogamente Mosè chiese di poter ottenere che l'essenza di Dio risultasse alla sua mente distinta da quella degli altri esseri in modo da conoscere la Sua verace natura quale era in sostanza ». (MAIMONIDE, *Mishné Torah, Jesodé ha-Torah*, I, 10).

La domanda era di una audacia incomparabile e la risposta fu che non gli era lecito nè possibile vedere la *faccia di Dio*, vale a dire che l'uomo, creatura limitata e mortale, non può col suo intelletto capire, penetrare, abbracciare l'infinito e l'eterno, non può conoscere Dio e intenderne o dimostrarne l'esistenza e la natura *a priori*; può soltanto averne un'idea *a posteriori*, cioè conoscere Iddio nei suoi effetti e dai suoi attributi che sono attributi morali. « Questo lato nescibile di Dio è con stupenda esattezza raffigurato nei *panim*, *faccie*, che non si ponno vedere. Sono *l'a priori* impossibile di Dio. Solo è possibile la cognizione *a posteriori*, per conseguenza incompleta, approssimativa e progressiva ». (E. BENAMOZEGH, *Dio*, pag. 37). Tutto ciò è espresso in forma allegorica: si immagina cioè che la Divinità, in una specie di proiezione luminosa, sarebbe passata davanti a Mosè che era in attesa in una cavità della roccia sulla montagna; nel Suo passaggio Dio avrebbe impedito a Mosè la vista del *Suo volto* ostruendo colla mano l'apertura della grotta, e permettendogli di vederLo soltanto per *di dietro* quando fosse passato. Sarebbe stata una maniera di conoscenza imperfetta e approssimativa come quella di chi vede le spalle di una persona e non ne scorge la faccia che è la parte più caratteristica, più distintiva, più espressiva del corpo, col colore degli occhi e dei capelli, colla forma del naso, della bocca, della fronte e coll'espressione o sorridente o seria o burbera.

L'incontro e la visione ebbero luogo la mattina dopo sul Monte Sinai dove Mosè fu invitato a recarsi dopo avere scolpito due Tavole di pietra simili a quelle che aveva spezzato e sulle quali Dio medesimo avrebbe *riscritto* i Dieci Comandamenti. Mosè era solo in mezzo al silenzio e alla solitudine della montagna sulle cui pendici non si scorgevano nè uomini nè animali al pascolo. Dio, disceso dal cielo in una spessa nuvolaglia, gli passò davanti proclamando i Suoi attri-

buti, elencando cioè le note della Sua Essenza. Queste note rappresentano nel linguaggio e nel sistema dei Rabbini i *tredici attributi di Dio*, cioè le espressioni caratteristiche con cui Egli governa le cose e gli uomini, i modi e i criteri con cui agisce nella storia. L'enumerazione di questi attributi divini è preceduta, come in una sintesi, dalla proclamazione del nome proprio di Dio, dal tetragramma ineffabile ripetuto due volte e nel quale è espressa l'idea dell'Essere infinito ed eterno, inafferrabile all'intelletto umano.

Ecco ora, fra i tanti immaginati dai sapienti, uno degli elenchi di questi tredici attributi:

- 1) Dio pietoso;
- 2) clemente;
- 3) longanime;
- 4) dotato di immensa bontà;
- 5) e di grande lealtà;
- 6) che conserva la Sua benevolenza fino alla millesima generazione;
- 7) che indulge al peccato;
- 8) che tollera la colpa;
- 9) che sopporta la trasgressione senza lasciare impunito il colpevole;
- 10) che chiede ragione del peccato dei padri ai figli;
- 11) ai nipoti;
- 12) ai pronipoti;
- 13) fino alla quarta generazione.

Nulla costringe ad ammettere che gli attributi che Dio elencava di sé stesso debbano proprio essere *tredici* e non sette o dieci; il numero tredici era caro ai rabbini che contavano *tredici* norme dialettiche o categorie logiche per l'interpretazione della Scrittura e *tredici* articoli di fede contava Maimonide e altri *tredici* diversi dai suoi ne elencava Chasdai Crescas.

I massimi e principali attributi di Dio sono, come si vede, attributi di bontà, di indulgenza, di carità, i quali però non debbono impedire l'esercizio della giustizia che ha i suoi imprescrittibili diritti. Dio è indulgente e pietoso, ma è anche giusto. Era una lezione di metafisica o di teologia quella che Mosè aveva desiderato di avere o era una lezione teorica allo scopo di soddisfare la sua curiosità religiosa e di penetrare nell'insondabile mistero del mondo? Probabilmente c'era in Mosè il desiderio di conoscere *le vie* del Signore per potere, sulla

loro traccia, indirizzare quelle proprie e quelle del popolo. Era più di tutto una lezione di governo e di morale sociale, data la sua qualità di guida e di maestro responsabile del destino di un popolo al quale si poneva come mèta la santità. « Noi sappiamo che lo spirito finito dell'uomo non può comprendere l'essenza infinita di Dio, nè completamente nè perfettamente; noi sappiamo che l'uomo nel più alto gradino della sua vita interna può tutto abbandonarsi al divino; ma non è però in grado di accoglierlo completamente in sé, perchè, finchè egli vive, esso rimarrà per lui un sublime mistero (*Esodo*, XXXIII, 20). Però noi sappiamo anche che la nostra conoscenza di Dio di cui Egli, l'Immensamente buono, ci ha fatto benignamente grazia (*Esodo*, XXXIV, 6-7) consiste nell'idea che Dio è la fonte e il modello dell'etica, che Egli stesso è l'idea personificata e realizzata anzi l'idea reale dell'etica » (M. LAZARUS, *Die Ethik des Judentums*, I, 196).

Mosè, dinanzi alla straordinaria visione, si affrettò a genuflettersi e a prostrarsi a terra e, approfittando del quadro che Dio gli aveva fatto della Sua clemenza e della Sua bontà, gli chiese che, coerentemente ai suoi attributi, volesse perdonare il popolo del peccato commesso e, indulgendo alla natura di quella gente così poco malleabile, volesse tornare ad essergli vicino e presente nel suo viaggio, nelle sue vicende, nella sua vita, accompagnandolo e seguendolo come si fa con una persona cara. A questa preghiera Dio risponde con un nuovo impegno che ha un accento entusiastico inaspettato: Dio promette di rinnovare il Patto e di essere disposto a fare a favore d'Israele « miracoli tali quali non furono mai operati in tutta la terra e per nessuna gente », miracoli di fronte ai quali il popolo sarebbe rimasto attonito. Ma se Dio prometteva di aiutare Israele alla conquista della terra promessa, Israele dal canto suo doveva evitare qualunque contatto o assimilazione colle popolazioni cananee; doveva distruggere i loro templi, le loro statue, i loro altari, i loro boschetti sacri; doveva guardarsi dall'imitare i loro riti e dal partecipare alle loro feste pagane e dal rendere omaggio ai loro dèi; doveva rifuggire dalle unioni matrimoniali con quelle genti, perchè esse avrebbero avuto come conseguenza l'idolatria, la degenerazione morale e la rovina nazionale. In queste clausole del patto rinnovato era naturale che venissero ripetute le principali condizioni già esposte quando era stato originariamente stipulato (*Esodo*, XXIII, 14 segg.) e delle quali fu posto in iscritto il documento che si chiamò appunto *Sefer ha-berith* (XXIV, 7). Così, accanto alla condanna dell'idolatria e al divieto dei contatti colle genti pagane, si ripete quasi colle medesime parole l'ordine di celebrare il Sabato, la Pasqua, la Pentecoste e la festa della messe coi tre relativi pellegrinaggi annuali, ecc. Tutte queste rinnovate condizioni a cui Israele doveva corrispondere,

perchè il suo celeste contraente mantenesse dal canto suo le promesse di aiuto, di protezione, di difesa e di benevolenza verso di lui, furono poste in iscritto come le prime. Quindi Mosè tornò sul Monte Sinai trattenendovisi, come la volta precedente, quaranta giorni e quaranta notti, per scenderne poi colle seconde tavole dei Dieci Comandamenti.

Dopo lo straordinario convegno a cui nessun essere umano fu mai ammesso in tutti i secoli del mondo, il volto di Mosè era cinto da una aureola di luce e irradiava tale splendore che, al vederlo, furono tutti presi da reverente timore e nessuno ebbe il coraggio di avvicinarsi, se non dopo che egli li ebbe chiamati. La luce della Maestà divina brillava ancora sul suo volto; le tracce del mondo ultraumano dove egli era penetrato e dove si era trattenuto permanevano sulla sua faccia. Così raggianti Mosè trasmise al popolo le clausole del rinnovato patto.

Dopo aver terminato la trasmissione, quando il profeta tornava a vivere la sua vita quotidiana e normale, si copriva il volto di un velo che nascondesse le luci che vi brillavano come un alone incandescente.

www.torah.it